

SANAPORCI E SANPAULARU

Due caratteristiche figure della passata civiltà contadina

Umberto di Stilo

Ci sono figure del passato che, insieme alla civiltà contadina di cui erano figlie, sono state spazzate via dal progresso e oggi, completamente sconosciute alle giovani generazioni, rivivono soltanto nel ricordo di chi, già avanti negli anni, ha avuto l'opportunità di conoscerle e di vederle all'opera.

Due di esse – sicuramente le più caratteristiche, le più strane e le più insolite – sullo schermo della mia memoria sono improvvisamente riapparse nitide negli ultimi giorni di maggio giacché, proprio in questo stesso periodo, arrivavano a Galatro per svolgere la loro singolare attività.

Nel ricordo entrambe si sono ammantate dell'alone di quel realismo esistenziale che ha caratterizzato gli anni del dopoguerra e hanno richiamato alla memoria una realtà sociale caratterizzata dai persistenti sforzi compiuti dalle famiglie per superare la crisi economica che interessava tutti gli strati della comunità.

Agli occhi innocenti dei bambini e degli adolescenti, che all'epoca in tutte le ore del giorno popolavano le strade, bastava che quelle figure comparissero in fondo alla via, perché suscitassero immagini fantasiose. Per loro erano giganti; uomini che avevano doti non comuni; santoni; semidei.

Niente di tutto questo, ovviamente. Erano soltanto due forestieri che giravano in tutti i paesi interni e si arrabattavano a svolgere attività stagionali per raggranellare il necessario per vivere dignitosamente, insieme a tutti i componenti della loro famiglia.

Il mio improvviso tuffo nel passato, dunque, ha fatto focalizzare il ricordo sul «sanaporci» e sul «sanpauluru», inconsueti lavori esercitati soltanto nel tardo periodo primaverile da due avventurieri che giungevano anche a Galatro sicuri di trovare clienti.

All'epoca si diceva che entrambi arrivassero dai paesi delle Serre: precisamente da Mongiana e da Simbario e, in tempi diversi ma spesso assai ravvicinati, giungevano in paese, dopo aver attraversato fitti boschi e percorso



diversi tortuosi sentieri di campagna.

Nei giorni precedenti avevano provveduto a fare tappa nelle diverse masserie dislocate nelle contrade montane di Santa Maria, di Castellare e di Salice, ove c'erano ad attenderli diversi abituali clienti che, oltre al vitto ed all'alloggio, garantivano ad entrambi una buona fetta del fabbisogno necessario per sostenere le loro numerose famiglie.

Raramente venivano retribuiti in danaro. Ciò non solo perché all'epoca di contante ne circolava poco, ma soprattutto perché preferivano il baratto e in cambio delle loro prestazioni accettavano un quantitativo di prodotti agricoli – legumi, grano e granone – che riponevano nella capiente bisaccia che portavano appesa alla spalla.

Insieme a quella rustica sacca di juta portavano solo i pochi necessari «arnesi del mestiere»: una affilatissima lama di rasoio fissata ad un manico di legno, il primo, e un contenitore cilindrico con dentro, in separati scomparti, una biscia nera ('na serpi), una vipera e un biacco ('nu scorzoni), il secondo.

Quello del «sanaporci» era un mestiere strettamente connesso all'allevamento del maiale che fino alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, veniva cresciuto in tutte le famiglie.

Quando l'economia dei piccoli paesi interni era prevalentemente agricola, infatti, direttamente o tramite incaricati di fiducia, tutte le famiglie dedicavano un po' del loro tempo e della loro attenzione all'allevamento di una o più capre, per avere assicurato il latte necessario per nutrire i figli piccoli, e almeno di un maiale perché dalla sua macellazione fosse garantita la scorta di carne per diversi mesi.

A metà novembre i maialini si acquistavano alla fiera di san Gregorio di Laureana e per tutti i mesi invernali venivano allevati con pastoni di semola impastata con brodaglie e avanzi di cucina; poi, ancor prima che arrivasse la calda stagione – periodo in cui i maiali si mettevano all'ingrasso mediante una alimentazione a base di frutta di stagione e, subito dopo, di ghianda – dovevano essere sottoposti alla sterilizzazione, non solo per evitare che potessero riprodursi, ma soprattutto perché nella pace dei sensi, ingrassassero il più possibile per fornire una maggiore quantità di carne alla famiglia.

A questo punto era necessario l'intervento del *sanaporci*.

Quello legato al mio ricordo era un uomo alto e minuto, con un'aria trasandata e da sognatore. C'era chi, in maniera rispettosa, lo chiamava dottore – pensando che fosse veterinario – e chi, invece, si limitava a chiamarlo per nome – don Vito – e sosteneva che fosse un esperto macellaio ed allevatore di suini. Era ancora giovane e la fitta ragnatela di solchi che gli scavava il volto non era dovuta all'età avanzata ma alla fatica dei campi e al duro ed assiduo lavoro che svolgeva nell'allevamento di suini neri che curava personalmente nelle campagne di Mongiana.

I capelli lunghi ed arruffati insieme al pizzetto che gli cresceva sul mento e ai lunghi baffi attorcigliati che gli incorniciavano le labbra sottili, contribuivano a conferirgli un'espressione prestigiosa, come quella di un medico condotto di paese o dell'eroe ottocentesco la cui immagine avevo visto stampata sui miei libri di storia.



Un moderno sanpaolano: Paolo Giliberto di Palazzolo Acreide

Col passare degli anni ho avuto l'opportunità di appurare che la figura del *sanaporci*, legata alla mia fanciullezza, era comune a tutto il mondo agricolo della Calabria insieme a quello di molte altre regioni nelle quali i maiali venivano allevati sia nelle singole famiglie che negli allevamenti per la produzione industriale dei salumi.

I *sanaporci*, tra l'altro, qualche anno più tardi, l'ho trovato anche in una pagina del romanzo "Cristo si è fermato ad Eboli" nel quale lo scrittore Carlo Levi si sofferma su quella particolare operazione che il «*sanaporcelle*», dietro ricompensa di due lire, eseguiva nella pubblica piazza sotto gli occhi dei proprietari dei maiali, assorti a implorare la Madonna di Viggiano per il buon esito dell'intervento, e degli immancabili curiosi che si abbandonavano ad un continuo mormorio.

A Galatro non c'era un posto fisso per procedere alla sterilizzazione dei maiali. Il *sanaporci*, accompagnato dal macellaio del luogo – quello dei miei ricordi era Rocco Furfaro (*Rocca 'u gucceri*) – raggiungeva le varie abitazioni private nelle quali si allevava il maiale e, mediante la spontanea ed esperta collaborazione del macellaio Furfaro, procedeva alla sterilizzazione dell'animale.

Il maiale veniva fatto uscire all'aperto e, davanti all'ingresso del rustico vano adibito a porcile, gli venivano legati i piedi. Poi, veniva steso a forza su alcune tavole appositamente sistemate per terra e doveva essere tenuto ben fermo dai proprietari e da volontari del vicinato.

Non era uno spettacolo piacevole. Col suo crudo realismo, infatti, metteva a nudo la totale assenza di pietà degli uomini che, di fronte ad un interesse personale, non avvertivano alcun senso di

compassione e dispiacere verso gli atroci dolori di un animale che avevano allevato con molta cura e che, in modo così doloroso e brutale, veniva privato della naturale quanto vitale funzione della procreazione.

Solo i bambini, che nella loro innocenza non capivano il motivo di quell'intervento, mostravano pietà per il loro maiale e con la loro sola eloquente espressione del volto, sembrava volessero chiedere spiegazioni.

Quando gli allestimenti giungevano a conclusione, lui, il *sanaporci* – con gesti studiati – appuntava sul bavero della sua giacca di tarpa un grosso ago con dello spago già infilato nella cruna e toglieva dall'apposita custodia di sicurezza il rasoio-bisturi per averlo pronto per l'uso di lì a poco. Era tutto ciò che gli sarebbe stato necessario per eseguire l'intervento. Poi, come se si apprestasse a celebrare un sacro rito, dopo aver dato uno sguardo intorno, si inginocchiava accanto al "paziente" e utilizzando una pezzuola imbevuta di acqua tiepida procedeva ad una rapida pulizia della parte su cui avrebbe dovuto intervenire mentre il maiale, quasi presagendo il dolore che avrebbe dovuto sopportare, emetteva continui acuti grugniti e, strattinando a destra e a manca, cercava di riconquistare la sua abituale libertà.

Non aveva, però, né il tempo né la possibilità perché il *sanaporci*, con mano ferma e sicura con un colpo netto del suo rasoio-bisturi dava inizio all'intervento di sterilizzazione.

Alle femmine per asportare le ovaie praticava un taglio verticale di alcuni centimetri sul fianco sinistro e, noncurante del sangue che fuoriusciva copioso, inserendo velocemente due sole dita in quello squarcio, riusciva a trovare le ovaie, a tirarle fuori e ad asportarle.

Subito dopo con movimenti sicuri provvedeva a fermare la fuoriuscita di sangue legando con spago i lembi dei tessuti tagliati che, spingendoli poi con le dita, li introduceva nell'addome dell'animale e, con fare sicuro e alcuni punti di sutura, chiudeva il taglio che gli aveva praticato.

Ai maschi attuava l'evirazione. Anche se le operazioni di preparazione non differivano da quelle che precedevano la sterilizzazione delle femmine, l'esecuzione della castrazione dei maiali era apparentemente meno rischiosa e più semplice. Anche qui, però, restava alto il rischio di emorragia.

Il *sanaporci* incideva verticalmente lo scroto del maiale e dopo aver afferrato con la mano sinistra i testicoli, con un taglio preciso dei dotti li recideva. Solo

dopo la suturazione dei monconi mediante uno stretto nodo e la immediata chiusura dei lembi dello scroto, lasciava libero il maiale che, in preda ai dolori, grugnendo acutamente, correva a rintanarsi nell'angolo più remoto del suo abituale ricovero.

Fortunatamente il progresso ha cancellato queste barbarie che con molta superficialità venivano attuate lungo le strade, davanti alle private abitazioni e, senza alcuna prudenziale precauzione, sotto gli occhi curiosi di molti bambini a cui quei poco edificanti spettacoli e gli acuti grugniti dei maiali, non di rado, provocavano turbamenti e paure.

Con l'intento di sconfiggere altre paure, invece, negli ultimi giorni di maggio, quando il caldo cominciava a farsi sentire ed era molto più frequente che nei prati e nei campi fossero presenti bisce nere ed altri spaventosi serpentelli, da Simbario arrivava il *sanpaularu* (o *serparu*), personaggio strano ed eccentrico, con un cappellaccio nero calato sulla fronte e una lunga e viscida biscia nera attorcigliata a mo' di sciarpa attorno al collo.

La figura del *sanpaularu* è molto antica e, secondo quanto riferiscono i cronisti del tempo, era attiva nelle piccole comunità di campagna già nei secoli passati.

Tale figura trae origine dagli "Atti degli apostoli" nei quali Luca riferisce che san Paolo mentre era diretto a Roma, a causa di una forte tempesta fece naufragio e tutti quelli che si trovavano sull'imbarcazione dovettero raggiungere a nuoto le coste di Malta.

Qui si misero a raccogliere delle fascine per alimentare il fuoco che gli abitanti dell'isola avevano acceso per farli asciugare e riscaldare. Insieme alle fascine san Paolo inavvertitamente raccolse anche una vipera che lo addentò al polso e vi rimase avvinghiata.

Il santo scosse il braccio e, insieme alle fascine, fece cadere la vipera nel fuoco. I presenti notarono che miracolosamente san Paolo non riportò alcun fastidio. Nemmeno nelle ore successive. E gridarono al miracolo. Da qui la convinzione che il santo fosse immune anche al veleno dei serpenti e lo elessero a protettore della loro città e di quanti, a suo nome, hanno cominciato ad operare per guarire tutti quelli che erano stati morsi dai serpenti e da altri animali velenosi.

Figura ammantata di mistero e di sacralità, il *sanpaularu* solitamente, come attività principale, faceva il carbonaio e nei boschi era abituato a imbattersi con bisce nere, vipere e con altri serpentelli. Nel periodo primaverile lasciava temporaneamente le fitte faggete delle

Serre per indossare gli abiti del *sanpaularu*, attività che gli consentiva un discreto profitto.

Vantava di aver ricevuto direttamente dal padre i suoi particolari poteri e faceva credere che, per essere nato nel giorno di san Paolo, era depositario di capacità divine grazie alle quali riusciva a rendere innocue le vipere e le bisce nere che, sin dalla tarda primavera, popolavano boschi e campagne e che, non di rado si facevano vedere anche in paese e nelle case vicine agli orti.

Così come il *sanaporci*, anche il *sanpaularu* arrivava in paese dopo essersi fermato per alcuni giorni nelle masserie dislocate nelle contrade montane ove, dietro ricompensa di qualche *misura* di frumento o di legumi, aveva esercitato la sua millantata capacità di rendere invulnerabili dai morsi di qualunque rettile e di curare ogni eventuale precedente avvelenamento da vipera, e soprattutto – mediante la recita di un singolare rito scongiuratorio – di liberare i loro pagliai, le loro masserie e le campagne circostanti dalla presenza di serpi e di vipere.

Lungo le polverose vie del paese procedeva con passo lento e si fermava davanti alle abitazioni per decantare ad alta voce le sue rare qualità, sperando di riuscire a richiamare clienti. Con voce ferma faceva sapere di riuscire a guarire quanti avevano subito morsi di vipere e di possedere la facoltà di rendere protetti dalle serpi quanti per motivi di lavoro erano costretti ad addentrarsi nei boschi o, più semplicemente, a recarsi in campagna per i lavori stagionali.

Aggiungeva con tono di vanto e di superiorità che quella capacità gli era stata trasmessa direttamente da san Paolo del quale lasciava una immaginetta a tutte le famiglie che mostravano interesse.

Ai suoi appelli c'era sempre chi era pronto a rispondere.

A chi riteneva di essere stato morso da una vipera poggiava sulla piaga la pietra del veleno, la sola, a suo dire, che per incantesimo aveva la prerogativa di risucchiare tutto il veleno inoculato dal rettile.

E mentre strofinava quel frammento di pietra, recitava la "messa di san Paolo" e biascicava strane preghiere, formule magiche in una lingua di difficile comprensione insieme ad espressioni frammentarie costruite con frasi che sapevano di furfantesco.



Sanapurcelli, immagine tratta dal film «Cristo si è fermato ad Eboli» di Francesco Rosi

Le persone interessate, perché ingenuamente, non mostravano di avere dubbi sulla sincerità e sull'efficacia di quella preghiera.

E non erano pochi i genitori che chiamavano i loro figli perché si avvicinasero allo strano personaggio che, nelle vesti di *sanpaularu*, faceva vedere e toccare quelle bisce a cui senza mostrare la minima titubanza infilava il dito nelle fauci per convincere i suoi curiosi improvvisati spettatori che quella serpe, così come la vipera che aveva nella cassetta e che tirava fuori per mostrare com'era diventata innocua, non lo avrebbe morso perché lui, nel nome di san Paolo, era diventato amico di tutti i rettili e se mai ne avesse incontrato uno mai e poi mai lo avrebbe avvicinato con intenzioni aggressive.

Inoltre vantava che insieme alla invulnerabilità da qualunque rettile, aveva ottenuto dal santo Apostolo anche la facoltà di ordinare alle vipere di andare in altre direzioni e di poterle prendere vive e ammansirle come colombe.

In verità, sia la biscia nera che la vipera non mordevano più ed erano diventate innocue non perché quell'impostore forestiero godesse di speciali capacità dategli da san Paolo. Era solo un trucco. Infatti le diverse bisce che portava con sé le aveva catturate durante l'inverno quando erano ancora addormentate e rese innocue dal freddo. Una volta portate a casa aveva provveduto a privarle immediatamente della dentizione mediante l'utilizzo di un resistente panno di lana che dopo averlo fatto mordere dalla vipera le veniva strappato con forza fino

a far rimanere tutti i denti del rettile attaccati alla stoffa.

C'era sempre, però, chi credeva ai discorsi del *sanpaularu* e nella convinzione di rendere protetti i suoi giovani figli gli chiedeva di trasmettere loro quella immunità.

L'uomo delle serpi non aspettava altro.

In fondo era proprio quel lavoro che gli consentiva di raggranellare qualcosa da portare a casa per i bisogni della famiglia. Sfilava velocemente dal collo la biscia che con spavalderia portava come sciarpa e la arrotolava attorno alla gola del giovane cliente che, vincendo la paura ed il naturale ribrezzo per il viscido rettile, tra la generale distaccata curiosità dei presenti, per qualche interminabile minuto rimaneva irri-

gido ad ascoltare le strane ed incomprensibili invocazioni che il *sanpaularu* pronunciava all'indirizzo di san Paolo.

A rito ultimato ricordava che tutti quelli che avevano ricevuto la sua speciale benedizione erano posti sotto la protezione del santo Apostolo e non avrebbero dovuto temere più il morso dei serpenti.

Il *sanaporci* e il *sanpaularu* sono solo alcune delle figure che testimoniano come il tempo passato – caratterizzato dalla quasi totale assenza di cultura – fosse intriso di credenze popolari, di generale ingenuità e di una diffusa semplicità di vita.

Ciò non tanto per la figura del *sanaporci*, il cui intervento "professionale" era richiesto dalla necessità connessa all'allevamento del maiale in famiglia e dall'esigenza di evitare che l'istinto alla procreazione ostacolasse la sua piena e veloce crescita, quanto per quella del *sanpaularu*, un astuto ciarlatano che, approfittando della semplicità e dell'assoluta mancanza di istruzione dei cittadini, partiva da Simbario e raggiungeva i piccoli paesi rurali sicuro di riuscire a carpire la buona fede dei potenziali clienti e, mettendo a frutto la sua abilità, di convincerli ad avere fiducia sulle sue decantate capacità.

Di loro e del loro operato, come figure del passato e come figlie della civiltà contadina, resta solo un pallido sfuocato ricordo in pochi anziani e nelle pagine ingiallite di attenti cronisti del tempo che fu.